AbruzzoWeb
Tutte le notizie d'Abruzzo a portata di click

DIECI ANNI SENZA DON GALLO, PRETE DI STRADA. “MI ABBRACCIO’ NELL’ORA PIU’ BUIA PER NOI AQUILANI”

22 Maggio 2023



L’AQUILA – Il 22 maggio di dieci anni fa se ne andava per sempre, all’età di 85 anni, Don Andrea Gallo, fondatore della Comunità “San Benedetto al Porto” di Genova. Cattolico, comunista, presbitero, partigiano, educatore, attivista e saggista, nonché prete di strada, Don Gallo, classe 1928, nato a Campo Ligure, in provincia di Genova, morì proprio a Genova, “universo” in cui si spese per stare vicino agli ultimi di questo mondo, a quegli ultimi che il genovese Fabrizio De André mise in musica e poesia.

In occasione del decennale della scomparsa di Don Gallo, pubblichiamo la testimonianza di Francesco Di Giandomenico, giovane laureato aquilano in Studi letterari e culturali all’Università dell’Aquila, che a Genova andò nel giugno del 2012, quando L’Aquila era ancora in ginocchio a causa del sisma del 6 aprile di tre anni prima, accompagnato da suo padre e da suo nonno materno, a conoscere quel prete che fece suo – per davvero – il messaggio di Cristo e che in nome di Cristo si scagliò per una vita contro il capitalismo e il neoliberismo denunciandone, dai bassifondi dell’esistenza, la loro natura antisociale.

“Abbracciamoci, siamo fratelli!”

Queste le ultime, toccanti parole di Don Andrea Gallo, prima partigiano, poi prete di strada e fondatore della Comunità di San Benedetto al Porto di Genova, quando ero ancora un adolescente senza futuro. Avevo deciso di recarmi lì per conoscere altre realtà che fino a quel momento avevo sentito soltanto sui telegiornali, almeno in una certa “grandezza”: mancanza di lavoro, tossicodipendenza, prostituzione.

Non nascondo che nutrivo una certa ripugnanza di fronte a certi argomenti – tipica di chi è cresciuto in una famiglia più o meno borghese, anche se nell’accezione che si riferisce alle comodità e tutti gli affetti che una famiglia di quel tipo, comunque per bene, può offrire.

E poi la vita ti riserva delle sorprese poco affascinanti: tutto è svanito alle 3:32 di quel maledetto 6 aprile. Da lì ho cominciato a capire che era necessario sporcarsi le mani per il bene comune, perché ero sopravvissuto a una catastrofe: provavo, allo stesso tempo, sentimenti oscillanti tra il mito del ritorno alle origini, alle tradizioni, e la nevrosi della fine di una vita, materiale e spirituale, tra l’odore di sangue e cemento e il fermento dei colori primaverili che L’Aquila, seppur distrutta

e impolverata, riusciva ancora a regalare in quei giorni d'aprile.

Quella di Don Gallo fortunatamente fu una conoscenza appresa tra i banchi di scuola del liceo classico, durante le lezioni d'italiano della professoressa Roberta De Zuani, tuttora docente all'Istituto d'Istruzione Superiore "Cotugno" dell'Aquila, una presenza fondamentale nella mia vita perché donna impegnata nel fronte della libertà, dell'uguaglianza e dei diritti anche nel capoluogo di regione aquilano. Tra un verso di Dante e uno 'scritto corsaro' di Pier Paolo Pasolini, in classe si parlava di questo 'strano' prete – oltretutto accanito fumatore del sigaro Toscano – che si permetteva il lusso di portare all'attenzione pubblica prostituite e pubblicani. Non fosse per il sigaro, proprio come faceva Gesù!

Infatti Don Gallo, cappellaccio in testa e fazzoletto rosso intorno al collo, si schierava sempre a fianco degli ultimi, dei suoi "drogati di merda" – come amava definirli – delle sue prostituite e del movimento Lgbt, ossia lo scarto della società del 'bon ton'. Oggi posso ancora testimoniare con una certa nostalgia che sulle sue labbra pendeva all'ultimo anche il nome della città dell'Aquila, nel 2013 ancora martoriata dalle ferite del sisma, allora una comunità senza un'idea di aggregazione e senza fermento sociale e culturale.

"Porta questo abbraccio alla comunità aquilana – mi disse Don Gallo nel corso della nostra chiacchierata, nel giorno in cui mi accolse perché all'epoca avevo dei progetti che con lui, purtroppo, non si fece in tempo a realizzare, come ad esempio quello che riguardava la "battaglia" per la ricostruzione, tuttora al palo, della Chiesa di San Lorenzo di Beffi – ti prometto che verrò a trovarvi presto, anche se sono vecchio!". Prima di quell'abbraccio ho vissuto un pomeriggio della mia vita lontano dai rumori delle comodità: venivo accolto dal sorriso di una signora anziana con le stampelle, la signora Lilly, che scoprivo essere una 'donna tuttofare' nonché 'segretaria' di Don Gallo. Ciò che mi affascinò e che mi intimoriva entrando lì, allo stesso tempo, fu l'odore di forte vissuto di quelle stanze 'degradate' dalle storie di uomini e donne vittime del 'sistema'.

Man mano però mi rendevo conto, varcata la soglia dell''ufficio' di Don Gallo, di quanto l'odore di vecchio e di vissuto potesse essere sostituito dalla voglia di rinascita: un semplice letto, una scrivania piena di giornali, libri e sigari smezzati, un piccolo ritratto di Don Bosco dietro le spalle e tanta voglia di continuare a combattere – non solo da dietro una scrivania! Per dirla con De André, quando 'si versa il vino e si spezza il pane per chi ha sete e per chi ha fame' si prova un godimento tipico di chi non indossa giacca e cravatta.

Seduto davanti a questo vecchio prete scarnito dalla strada e dal tabacco, capivo che anche da vecchi la vita non è poi così male, se si ha ancora la voglia di camminare insieme. Cominciava a raccontarmi spassionatamente dei miracoli della Resistenza, della disfatta dei fascismi, della bellezza della nostra Costituzione.

Quando a un tratto, a fine chiacchierata, Don Gallo urla con la sua solita voce rauca ma gentile: 'Lilly, prendimi quello sulla Costituzione!", riferendosi a uno dei suoi ultimi libri intitolato 'Di sana e robusta Costituzione', un vero e proprio vangelo laico a difesa dei valori che hanno fatto rinascere l'Italia nonostante il nazifascismo.

Occhialoni sul naso, chino e concentrato sulla scrivania, scriveva poi le dediche. Una per me: "A Francesco, con la speranza di camminare insieme per annunciare il Vangelo di Gesù. Ciao! Don Andrea Gallo". Un'altra per l'allora Arcivescovo dell'Aquila, Monsignor Giuseppe Molinari: "Eccellenza Reverendissima, ho conosciuto un Suo giovane diocesano, Francesco Di Giandomenico. È una speranza per la nostra amata Chiesa! Don Andrea Gallo".

Differenza di stile, quella del Don, ma uguale la sostanza che si riassume in un concetto per nulla ridondante: rispetto della dignità della persona.

E poi l'abbraccio, con la promessa di venire a visitare L'Aquila, anche se ormai stanco e affaticato. Purtroppo, infatti, non ce l'ha fatta: è volato via a 85 anni poco meno di un anno dopo il nostro incontro, ma questo rimane pur sempre il suo testamento spirituale fatto di semplicità e resistenza.

Come cantava De André, partire non fu fatica perché 'la morte gli era amica'.

Certo è che 'il Don' – questo il suo soprannome a Genova – non si vergognava a cantare 'Bella ciao' in chiesa né a dire che il Vangelo non si respira dentro le sagrestie ma per strada. E là risuonavano gli anatemi dei suoi Vescovi che però non lo hanno mai buttato fuori dalle chiese, perché Don Gallo avrebbe resistito anche lì: la sua vita è stata, per tutta la vita, lo stare al di fuori e ai margini con l'esercito degli ultimi.

Quello che mi ha colpito di più è che Don Gallo non affrontava mai con un taglio moralistico e inquisitorio le persone. Tutt'altro. Di notte infatti distribuiva preservativi alle sue "marinelle" e alle sue "princese", un altro giorno scriveva di Vangelo e Costituzione consigliando spesso ai benpensanti di pregare, oltre ai Padre nostri e alle Ave Marie, anche i primi dodici articoli della Costituzione.

E ai lavoratori sfrattati consigliava ironicamente di pregare anche 'San Precario', così qualche politico o qualche alto prelato si sarebbero impietositi in maniera farisaica di fronte a un povero disgraziato samaritano senza lavoro. Pare infatti che molti altari siano stati dedicati a questo santo inesistente nel martirologio.

Davanti a queste situazioni, Don Gallo mi fece capire addolorato che questo è il fallimento di una democrazia: la mancanza di dignità. E lui lo sapeva bene perché – come diceva spesso – proprio lui ha visto nascere la democrazia e, alla fine dei suoi giorni, rischiava di vederla morire.

Adesso per le strade di Genova, come in quelle dell'Aquila e del mondo si respira ancora il fetore delle pandemie, delle crisi economiche e delle 'guerre giuste' o di quelle 'a scopo difensivo'.

Sicuramente Don Gallo disdegnava un linguaggio politico che non ammettesse nel suo vocabolario la parola 'resistenza': resistenza di fronte ai soprusi dei poteri di fronte alla morte della democrazia, di fronte all'assenza dei diritti e dei doveri dei popoli. Allo stesso tempo, però, oggi avrebbe ripetuto fino allo sfinimento la parola 'pace' all'unisono con quello che fu il suo Papa preferito, Giovanni XXIII*, il 'Papa buono'. Si tratta alla fine di quella pace che rinnovò la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II e che creò le condizioni per stabilire l'idea di una fratellanza universale. E si tratta ancora di una pace che chieda ai governanti di smetterla affinché una madre possa vedere i propri figli liberi di continuare a giocare e leggere libri per creare un mondo più umano.*

Oggi più che mai risuonano infatti le parole di Papa Roncalli che, sessant'anni fa, il 3 giugno del 1963, scrisse la famosa enciclica 'Pacem in Terris' – da tutti allora rinominata 'Falcem in terris' per il suo tono comunitario e pacifista. Fu la prima enciclica della storia della Chiesa a rivolgersi a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà: la pace, infatti, si fonda sulla verità, sulla giustizia, sull'amore e sulla libertà di ogni essere umano, laddove la guerra è generata da molti colori ideologici, ma ingrigisce l'arcobaleno che abbraccia tutti i popoli della terra.

Sono convinto che Don Gallo probabilmente ci avrebbe insegnato anche questo particolare: il rosso del sangue dei vinti è ripugnante, ma il rosso della passione dei poveri può ancora colorare il mondo.

© 2026 Abruzzo Web Enfasi srl - Quotidiano digitale registrato presso il Tribunale dell'Aquila con decreto n°501 del 2 settembre 2003
Iscrizione al ROC n. 26362 - P.IVA 01812420667
Direttore responsabile Berardo Santilli